

# Quaderni

rassegnasindacale



Lavori  
2024

## 1 I nuovi conflitti

- Il conflitto di lavoro in Italia
- Tempo e spazio del lavoro
- Per una nuova cultura del lavoro

# Quaderni

rassegnasindacale

*Massimiliano Andretta*

*Marco Antonelli*

*Sandro Antoniazzi*

*Francesco Barbetta*

*Mimmo Carrieri*

*Tommaso Pio Danese*

*Donatella della Porta*

*Daniele Dieci*

*Fausto Durante*

*Elisa Errico*

*Giuliano Guietti*

*Anders Kjellberg*

*Adolfo Pepe*

*Sabrina Perra*

*Katia Pilati*

*Udo Rehfeldt*

*Kurt Vandaele*

ISSN 1590-9689  
euro 22,00



## INDICE

### TEMA

I nuovi conflitti di lavoro e i sindacati

*a cura di Francesco Sinopoli e Salvo Leonardi*

*Mimmo Carrieri*

Presentazione. Una nuova stagione di conflitti, ma una generalizzazione incompleta 5

*Kurt Vandaele*

Gli scioperi in Europa oggi: un trend al ribasso interrotto da sporadiche impennate 11

*Anders Kjellberg*

Solide casse di resistenza ma pochi scioperi: il caso svedese 19

*Adolfo Pepe*

Le Casse di resistenza e la sostenibilità finanziaria dell'autotutela sindacale dei lavoratori 33

*Udo Rehfeldt*

Conflitti sindacali in Francia: grandi mobilitazioni, ma pochi scioperi nel settore privato 45

*Massimiliano Andretta*

Il conflitto nel lavoro in Italia dal 1994 al 2021: l'ipotesi del *Social Movement Unionism* 57

*Donatella della Porta, Marco Antonelli*

Risorse di potere e nuovi conflitti. Il caso di Mondo Convenienza 71

*Katia Pilati, Tommaso Pio Danese, Sabrina Perra*

I sindacati in Italia dopo il 2008 tra forme organizzative e dinamiche di mobilitazione politica 83

*Francesco Barbetta*

La vertenza dell'ex Gkn e gli insegnamenti su una possibile convergenza, tra «rosso» e «verde» 93

### CONFRONTO

Lavoro, tecnologia, libertà. Tempo e spazio del lavoro nell'era dell'intelligenza artificiale

*di Anna Maria Ponzellini*

[Guerini, 2023]

*Fausto Durante*

Il difficile equilibrio: il trinomio lavoro tecnologia libertà 107

*Elisa Errico*

Relazioni industriali «al lavoro» per il futuro. La transizione digitale e i nuovi bisogni 113

## TENDENZE

*Daniele Dieci, Giuliano Guietti*

Ritorno alla democrazia

121

## ANALISI

*Sandro Antoniazzi*

Per una nuova cultura del lavoro

135

## Presentazione. Una nuova stagione di conflitti, ma una generalizzazione incompleta

*Mimmo Carrieri\**

Questo numero tematico, la cui idea si deve a Salvo Leonardi e Francesco Sinopoli, muove dall'esigenza di effettuare una ricognizione, anche di natura comparata, intorno all'andamento dei conflitti legati al lavoro e all'azione sindacale. Un'idea che nasce dalle ondate di mobilitazioni e scioperi che hanno attraversato negli ultimi mesi diversi paesi europei. Quindi l'interrogativo da cui muove questo quadro, cui hanno concorso diversi importanti studiosi italiani ed europei, è se ci troviamo di fronte a un ciclo di lotte che sia paragonabile per quantità e intensità a cicli precedenti, i quali hanno segnato la storia del sindacato e delle relazioni industriali. A questo fronte nel corso delle ultime settimane si è aggiunto quello dei movimenti di protesta studenteschi che sono apparsi sulla scena, principalmente a supporto della causa palestinese: anche questi richiederebbero di essere analizzati e decrittati (ma non è lo scopo di questo numero di Qrs).

Non abbiamo a disposizione tutti i dati necessari, in particolare per l'Italia, dove l'Istat non registra più gli scioperi dal 2009 (ma possiamo usare in alternativa qualche altra fonte meno completa). In particolare mancano i dati relativi all'ultimo biennio, nel quale i fenomeni neo-conflittuali sembrano aver registrato un maggiore addensamento in differenti realtà nazionali. E inoltre va considerato che molti conflitti intersettoriali si manifestano, come accade anche in Italia, non mediante il ricorso allo sciopero, ma attraverso altri strumenti, come le dimostrazioni di varia taglia e importanza.

Nonostante questi limiti, pure è possibile effettuare un primo bilancio che troviamo in particolare nel testo, ricco di informazioni statistiche e di comparazioni, di Kurt Vandaele. Nel suo saggio, che abbraccia un orizzonte temporale lungo di circa un ventennio, è possibile vedere come la tendenza di lungo periodo, che già peraltro conoscevamo, muove verso una riduzione del numero delle ore di sciopero in modo abbastanza generalizzato nell'insieme dei paesi considerati (che sono quelli europei), con le avvertenze di sopra, che ci consentono di ricordare come movimenti anche diffusi e imponenti, come quelli francesi, possono non essere colti sul piano statistico in tutta la loro ampiezza. Ma una riduzione dei conflitti «espliciti» e formalizzati esiste, per diverse ragioni, che continuano ad operare, tra le quali la principale consiste nella riduzione del sindacalismo industriale che era stato il principale protagonista delle lotte del passato, accanto a cui si manifesta la contestuale crescita di settori dell'economia, quelli dell'eterogeneo terziario privato, nei quali la presenza sindacale e le esperienze conflittuali risultano, al di là di casi specifici, più deboli ed intermittenti. Questo quadro consente a Vandaele di affermare che la «media europea delle azioni sindacali appare tutto sommato modesta». Un'affermazione che va attenuata dalla considerazione che

\* Mimmo Carrieri già docente di Sociologia economica presso «Sapienza» Università di Roma.

nel contempo viene registrata un'effervescenza costante di conflitti nell'ambito dei servizi pubblici (in particolare in alcuni di essi): un fenomeno che conosciamo bene anche in Italia.

La propensione al conflitto nasce da tanti fattori e la sua manifestazione operativa non dipende solo dalla disponibilità e dalla voglia dei lavoratori, oltre che dalla capacità dei sindacati di raccogliarla e organizzarla. Ma anche, in diversi casi, dalla fruibilità di risorse finanziarie adeguate, tali da consentire di fare fronte anche a sfide e bracci di ferro di lunga lena con le controparti senza danneggiare i lavoratori coinvolti. Questo ci indirizza a capire quale sia il ruolo svolto dalle casse di resistenza, in altri termini di accantonamenti finanziari di solidarietà, che possono consentire di sostenere anche lotte minoritarie o di settori deboli grazie all'impegno – anche economico – di sindacati di portata generale.

In un sistema come quello svedese – alla pari di quanto accade in altre realtà dell'Europa centro-settentrionale – le casse di resistenza hanno svolto un ruolo rilevante nella formazione degli equilibri di potere tra i grandi attori collettivi nell'epoca degli ampi e aspri conflitti «costituenti». Un'epoca che in Svezia precede l'ascesa al governo dei socialdemocratici nel 1932. Ma questi strumenti continuano a essere anche oggi diffusi e consistenti, come racconta nel suo articolo Anders Kjellberg, per dislocare le «risorse di potere» dei sindacati – per usare una vecchia espressione di Walter Korpi, grande studioso svedese del «movimento del lavoro» – in ambiti nuovi e poco esplorati, con pochi addetti e più ridotta sindacalizzazione. Segno tanto della forza economica del sindacalismo nordico, che della sua attenzione a coltivare una rappresentanza a larga scala del mondo del lavoro, incluse dunque le nuove figure presenti in settori emergenti. Così Kjellberg riassume i caratteri del modello svedese, che, nonostante alcuni «scoppi» conflittuali, può esprimersi nella sintesi di una progressiva caratterizzazione per la bassa frequenza di scioperi, in particolare a partire dal nuovo Accordo quadro del 1997 (ancora vigente). Ma questo limitato ricorso al conflitto aperto si deve proprio in larga misura al ruolo di deterrente svolto dalla capacità economica dei sindacati di poter sostenere, mediante consistenti casse di resistenza, scioperi lunghi ed estesi. Una forza d'urto importante, che consente in larga misura ai sindacati di raggiungere parte importante dei propri obiettivi rivendicativi limitandosi a minacciare gli scioperi, senza però poi doverli effettuare davvero.

Diversa è al riguardo la traiettoria del sindacalismo italiano, ben tratteggiata da Adolfo Pepe, nelle sue radici storiche e negli approdi più recenti. Anche nel caso italiano le casse di resistenza hanno rappresentato uno strumento importante di accompagnamento dell'ascesa sindacale, non solo alle origini ma anche nei primi decenni del dopoguerra. Fino a quando il nostro sindacalismo non ha consolidato le proprie posizioni per altre vie, ottenendo il riconoscimento della propria presenza e la sua istituzionalizzazione. Eppure la tesi che sostiene Pepe verte intorno a come sarebbe utile e necessario immaginare, nella fase attuale, la riattualizzazione di questi strumenti. Nel quadro frammentato e incerto del post-fordismo torna in campo, come alle origini del movimento operaio, la questione delle forme di resistenza e di solidarietà del lavoro nell'esercizio dello sciopero. In questo senso, afferma Pepe, in tanti Paesi, incluso il nostro, e in diverse esperienze nazionali riacquisisce «valore la storica forma primaria dell'autotutela del lavoro, operando in direzione della ricostruzione del nesso tra resistenza operaia e conflitto».

Non casualmente un saggio molto denso e ricco di spunti è dedicato all'esperienza francese attraverso la descrizione e interpretazione che ne fornisce Udo Rehfeldt. Non casualmente, in quanto il caso francese continua a caratterizzarsi nel tempo con ripetute azioni collettive dei sindacati, che attraversano una gamma ampia e diversificata di strumenti, tanto di protesta e di

manifestazioni, che di scioperi veri e propri. Di un'ampiezza spesso rilevante, e complessivamente sorprendente, se confrontata con la bassa sindacalizzazione di quel Paese (come ci ricordano, producendo interessanti classificazioni, tanti studi di varie discipline). Rehfeldt analizza un ciclo di mobilitazioni sindacali che abbraccia circa un trentennio e la cui intensità resta paradigmatica nel panorama europeo. Come ci ricorda questo saggista, politologo, studioso di relazioni industriali, le ripetute mobilitazioni transalpine hanno avuto come bersaglio i provvedimenti di vari governi ispirati a politiche neo-liberiste che riducevano diritti e garanzie dei lavoratori (incluse quelle promosse sotto la presidenza del socialista Hollande). Le forme di lotta sono state molto varie: giornate d'azione, scioperi, dimostrazioni. Una varietà che si è ulteriormente arricchita dopo l'esperienza dei «gilet gialli», e che ha portato i sindacati promotori a impegnarsi per toccare – diversamente dal passato – anche le realtà più piccole e marginali del territorio nazionale.

Anche le statistiche confermano come il tasso di sciopero francese si collochi ai livelli più alti in Europa. Nello stesso tempo esse permettono di osservare la difficoltà, peraltro comune all'insieme dei Paesi europei, di mantenere percentuali elevate di conflittualità all'interno dei settori produttivi privati. Un restringimento – come spiega bene Rehfeldt – dovuto anche all'abbassamento della dimensione delle unità produttive (e dunque meno lavoratori coinvolti) e all'incremento di occupazioni precarie, cosa che suggerisce ai sindacati la preferenza verso scioperi di più breve durata più facili da alimentare.

Uno dei fattori che rende più massiccia e durevole la partecipazione è l'unità tra i sindacati, che nel caso francese – come in quello italiano – appare altalenante, data la propensione della Cfdt, attualmente la Confederazione maggiore, di ricorrere con parsimonia al conflitto e alla convergenza con gli altri attori sindacali.

Gli impatti di queste mobilitazioni sono risultati alterni nel corso del tempo. È vero a esempio che la mobilitazione del 2023 può essere considerata senza precedenti per la sua durata, visto che ha condotto a 14 «Giornate d'azione» tra gennaio e giugno. Nello stesso tempo il Presidente Macron, anche con forzature discutibili, ha preso provvedimenti che l'hanno vanificata sotto il profilo degli esiti legislativi, mantenendo le misure contestate. Non bisogna però dimenticare che anche quando i conflitti animati dai sindacati non abbiano portato a risultati immediati, sovente – nel corso di questo trentennio – essi hanno contribuito a rovesciare le maggioranze di governo e gli equilibri politici alle successive elezioni: vedremo se anche in questo caso potremo misurare effetti analoghi.

La tesi di Rehfeldt è che comunque, nonostante la loro ampiezza e rilevanza, le lotte francesi siano legate ai settori economici più tradizionali (e dove si sente maggiormente la presenza sindacale): quelli del pubblico impiego, e in particolare dei trasporti, in parte anche privati, che hanno costituito l'epicentro più visibile di queste agitazioni. Distinguendosi, rispetto all'Italia, dal fatto che spesso si sono caratterizzate per una solidarietà sociale diffusa a sostegno delle mobilitazioni, e dunque anche delle interruzioni dei servizi.

Quanto all'Italia, spesso in tanti oggi ne lamentano la ridotta conflittualità. Una valutazione imperfetta, dato che non tiene conto del fatto che molti dei nostri conflitti si esprimono attraverso eventi, anche di ampia portata, che hanno luogo fuori dell'orario di lavoro e non danno vita a scioperi. E che inoltre nei servizi essenziali la conflittualità risulta invece estesa e ricorrente, anche perché animata da tanti sindacati, sebbene non dia luogo a blocchi totali e spettacolari, in virtù delle limitazioni poste dalla legge 146.

In questo Tema troviamo quattro articoli che ci raccontano di diversi casi conflittuali che toccano le vicende sindacali italiane. Articoli utili e interessanti per varie ragioni. In primo luogo perché sono arricchiti da un apparato di tipologie – davvero ben costruite – che prova a classificare sul piano qualitativo, oltre che dei numeri, il fenomeno della nuova conflittualità, che si manifesta in particolare dopo la crisi del 2008. In secondo luogo perché il ritratto che ne esce è più denso e mosso, e vede l'affollamento di vari attori, inclusi sindacati minori di base, e una pluralità di forme di lotte, anche auto-organizzate. Inoltre questo sguardo conoscitivo si sofferma in ambiti poco esplorati, come quello del lavoro agricolo, o ancora poco sviluppati nell'azione sindacale tradizionale, come quello del terziario della logistica e del commercio, dove si annidano larga parte dei lavoratori più vulnerabili, meno tutelati e sottopagati. In comune questi saggi hanno il riferimento a una teoria interpretativa racchiusa nel «*Social Movement Unionism*»: caratterizzato dalla preferenza verso l'azione «dal basso», anche radicale, immersa nel vivo delle realtà lavorative, e sotto il profilo del metodo ispirata a una contaminazione tra studi delle relazioni industriali e studi dei movimenti sociali.

In particolare un'ambiziosa e interessante ricostruzione relativa all'arco temporale 1994-2021 in Italia si trova nel saggio di Massimiliano Andretta, che fonda la sua analisi sul fatto che le novità conflittuali e la necessità di far leva sulla protesta e la mobilitazione sociale si basano sull'indebolimento e il minor potere contrattuale del sindacalismo confederale: di qui si aprono gli spazi per la ricerca di nuove strade. Attraverso un apparato classificatorio molto ampio – cui prestare attenta lettura – e una proposta tipologica da approfondire Andretta descrive l'evoluzione dei conflitti e degli scioperi nel periodo sopra ricordato. Le forme di protesta più radicali e conflittuali prendono corpo in corso d'opera, e rendono visibile l'emergere di nuovi modelli d'azione sindacale, e anche di nuovi attori. La posta in gioco che si delinea consiste nel favorire l'inclusione sociale dei lavoratori più vulnerabili e nel rinnovamento delle, non solo loro, identità collettive. Un terreno che interseca solo in parte le tradizioni organizzative – almeno quelle più recenti – del sindacalismo classico.

Lungo questo stesso solco concettuale e interpretativo si colloca il contributo di Donatella della Porta e Marco Antonelli. Essi studiano in modo specifico la vertenza della società Mondo Convenienza, in particolare a Campi Bisenzio, letta nella chiave di una mobilitazione capace di dotarsi di nuove reti organizzative e sociali. Inoltre questo studio si segnala per l'insistenza sull'importanza che attribuisce alle risorse di solidarietà attivate dentro il territorio interessato.

Un altro saggio interessante, che si colloca dentro o in prossimità di questo filone di studi, è quello di Katia Pilati, Tommaso Pio Danese e Sabrina Perra, che ha anche il merito di occuparsi dei conflitti del settore agricolo, immeritabilmente trascurato, e dell'organizzazione dei lavoratori immigrati che ciò implica. Anche in questo caso la sottolineatura analitica riguarda lo spostamento dell'attenzione verso azioni conflittuali e di protesta idonee a mettere in campo altri soggetti, e a sviluppare la collaborazione con attori esterni al mondo del lavoro, come altre organizzazioni sociali e reti comunitarie.

Infine – ma non si tratta di un caso irrilevante, tutt'altro – la storia, ben descritta e scandagliata da Francesco Barbetta, di un caso divenuto emblematico come quello della Gkn: una lunga mobilitazione conflittuale che data almeno dal 2021, momento del primo tentativo di licenziamento collettivo. Una storia di democrazia sindacale molto radicata, fondata su una forte legittimazione, anche sociale, della Rsu e sulla capacità di esprimersi in una lotta non solo difensiva. In effetti,



questo carattere emblematico può riaffermarsi come tale anche nella sua versione di tentativo di reindustrializzazione della fabbrica «dal basso», oltre che di originale esperienza orientata a costruire un ponte tra il movimento operaio e il movimento ambientalista.

Volendo tracciare un bilancio, necessariamente provvisorio, sarà bene attenersi a una certa cautela interpretativa, oltre che all'attesa di possibili evoluzioni: d'altra parte larga parte dei testi che qui di seguito pubblichiamo inclinano in questa direzione.

Infatti, se facciamo riferimento alle proteste pacifiste e filo-palestinesi, che attraversano il mondo universitario, specie statunitense, saranno i prossimi mesi a dirci se ci troviamo di fronte a tensioni e mobilitazioni occasionali e localizzate, o a fenomeni di portata più vasta e strutturale, tali da dare vita a un vero e proprio nuovo «movimento studentesco».

Sul fronte dei conflitti sindacali e di lavoro, dai dati presentati e dagli studi di caso possiamo ricavare che non siamo immersi nella riedizione, sia pure aggiornata, di movimenti conflittuali equivalenti a quelli che hanno attraversato l'Europa tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta (da noi caratterizzandosi per una maggiore persistenza). Appare plausibile che i dati del biennio 2022-23 possano arrotondare le attuali stime, e confermare la presenza di scioperi più estesi del periodo precedente, visto anche il riacutizzarsi di tensioni salariali, dovute alla ripresa dell'inflazione e a turbolenze ulteriori: guerre, prezzo dei prodotti energetici, interrogativi sulle transizioni ecologica e digitale, e via dicendo. E potrebbero attestare le peculiarità conflittuali, tipiche per vastità e intensità del caso francese. Ma i volumi degli scioperi restano comunque complessivamente distanti dai picchi del passato.

Per altro verso anche le elaborazioni, che derivano dai diversi filoni del *new unionism* o del *social movement unionism*, ci raccontano di fermenti inediti, di tentativi di costruzione di nuove identità collettive, di esperienze di successo, sia pure nell'ambito di azioni conflittuali locali o micro-settoriali. Insomma ci ricordano l'esistenza di una insicurezza diffusa, di disagi materiali crescenti e di un numero maggiore di lavoratori costretto a fare i conti con scarsità, salariali e di tutele, di vario genere. Possiamo quindi sostenere che non ci troviamo dentro lo scenario del «grande» conflitto, almeno non ancora, ma facciamo variamente i conti con dei preliminari che possono far lievitare processi conflittuali più diffusi. Vari indizi, non solo virtuali, ma fondati su tante esperienze sul campo, conducono a immaginare la presenza di giacimenti conflittuali largamente sommersi e spezzettati, che possono – potrebbero – però emergere e aggregarsi in prospettiva.

Naturalmente va detto che la vita e la forza dei grandi sindacati, confederali e di «massa», dipende da una pluralità di «risorse di potere» (richiamando i concetti adottati in alcuni di questi testi): politiche istituzionali, contrattuali e legate alle attività dei servizi. Si tratta di risorse tutte importanti e indispensabili, se si immagina come obiettivo quello di avere sindacati che aspirano a racchiudere una larga rappresentanza sociale. E che sono legittimati a operare, in virtù della loro forza e del loro riconoscimento sociale, in modo da esercitare la loro influenza anche verso l'arena politica.

I sindacati con questo profilo, ancora significativamente operanti in larga parte dell'Europa occidentale e in particolare nella realtà italiana, possono avvantaggiarsi di un radicamento sociale più profondo e conflittuale, quale quello auspicato dal filone di studi che abbiamo sopra richiamato. Essi però necessitano di una ampia tastiera di strumenti e di risorse di potere, senza i quali la loro azione rischierebbe di non muoversi sull'ampia scala sociale che li caratterizza attualmente. In questo senso le risorse di potere, per così dire addizionali, cui allude l'approccio del *social movement unionism*, possono risultare un arricchimento importante e per certi versi vitale. Ma appunto vanno

considerati di natura integrativa e compensativa, e non sostitutiva della ricchezza dell'impianto confederale classico: come lasciano intendere – almeno in certa misura e a una prima lettura – alcune declinazioni dei contributi qui di seguito pubblicati.

Il trend decrescente degli scioperi in Europa, va ribadito, è di lungo periodo, nonostante – come abbiamo visto – non manchino le eccezioni e le esperienze, nazionali o di raggio più limitato, in controtendenza. Questo trend è largamente dovuto al restringimento numerico del settore manifatturiero e del sindacalismo industriale.

Per rovesciare questa tendenza avremmo bisogno di un ciclo generalizzato di conflitti, in grado di raccogliere, mobilitare e unificare i settori più frammentati e passivi del vecchio e del nuovo terziario, oltre che di mettere in campo una centralità sociale, e identità collettive rielaborate, tali da abbracciare i nuovi deboli che si affollano in questo grande contenitore.

Solo in questo modo – se in qualche modo la nuova *working class* si affiancasse alla vecchia – potremmo parlare, con qualche fondamento, della possibile ascesa di nuovi movimenti conflittuali e di nuovi «autunni caldi».